

LA POLITICA DEI CERVELLI

INTERVISTA CON UN ADDETTO DELL'AMBASCIATA ITALIANA A PECHINO SUGLI ALTI INVESTIMENTI DEL GOVERNO CINESE NELLA RICERCA SCIENTIFICA

di Luca Tancredi Barone da ilmanifesto.it del 7 maggio 2004

Gli Stati Uniti stanno perdendo il primato nella scienza mondiale. È questo il grido d'allarme lanciato in un editoriale del New York Times che sottolinea come «gli avanzamenti stranieri nella ricerca di base ormai eguagliano o superano quelli americani, apparentemente senza che l'opinione pubblica ne sia consapevole o ne comprenda le implicazioni per il lavoro, l'industria, la sicurezza nazionale o il vigore della vita intellettuale e culturale della nazione». Se non fosse che l'Italia non ha mai potuto vantare un tale primato, sembrerebbe di leggere un ormai usuale articolo che lamenta l'inadeguatezza del nostro investimento in ricerca e sviluppo. Una lamentela tanto più sorprendente se si pensa che come prontamente sottolineato dal consigliere per la ricerca di Bush, John Marburger III, «gli stanziamenti per la ricerca di questo governo sono da record». Vero. Ammontano a circa 126 miliardi di dollari. Peccato che la metà siano destinati alla ricerca militare (66 miliardi). Col risultato che ben 21 delle 24 agenzie federali si trovano con budget tagliati. Ma fra i punti che l'editorialista del Nyt William Broad stigmatizza, c'è un calo nel numero dei brevetti americani (ora fermi al 52% del totale), a favore soprattutto dei paesi asiatici. E non sono brevetti da poco: «Non sono solo tanti», dice Francis Narin, presidente della Chi, una azienda di consulting, «sono brevetti ad alto impatto innovativo». La crescita di Europa e Asia, secondo il Nyt, diventa sempre più marcata, anche nella percentuale dei premi Nobel. E curiosamente porta l'esempio della sonda europea Mars Express, che sta facendo scoperte molto più interessanti sull'atmosfera di Marte rispetto ai due «rover» americani.

E non basta. Una grande preoccupazione negli analisti americani nasce dall'osservazione dell'andamento dei flussi di ricercatori dai paesi stranieri. In termini tecnici si dice brain drain, in italiano si legge «fuga dei cervelli». La preoccupazione è che sempre più ricercatori asiatici, specialmente cinesi e indiani, finito il periodo di formazione nelle università americane, soprattutto durante il dottorato di ricerca, se ne tornino in patria a venderci le conoscenze acquisite a spese del contribuente americano.

Roberto Coisson, da due mesi addetto scientifico presso l'ambasciata italiana in Cina, conferma le preoccupazioni del Nyt. «I cinesi stanno capendo l'importanza della internazionalizzazione e dell'investimento in ricerca e sviluppo. Oggi hanno già superato l'Italia, con un investimento dell'1,2%. Ma da cinque anni l'investimento cresce del 20% ogni anno, il doppio della crescita del Pil». Non solo. Coisson sottolinea che c'è una politica consapevole di incoraggiamento del ritorno dei cervelli in patria: «gli danno posti di prestigio, stipendi molto più alti, creano nuovi istituti di ricerca d'eccellenza come quello sulla Sars e le malattie infettive a Pechino o il terzo sincrotrone, in costruzione a Shanghai. L'obiettivo è di dare ai giovani ricercatori cinesi più possibilità qui che altrove». Insomma, il taikonauta, l'uomo cinese nello spazio (notizia della fine del 2003), non è un fiore nel deserto. È un investimento a lungo termine consapevole del governo cinese. Fa bene quindi Tremonti a temere la concorrenza della Cina. Ma non per la contraffazione delle borsette.

La Cina quindi un modello per la ricerca italiana? «In un certo senso sì - dice il nostro interlocutore -. Almeno per la consapevolezza della classe politica. E poi pensi che qui la metà della spesa in ricerca viene dalle imprese private».

L'attacco del Nyt arriva poche settimane dopo quello della Union of Concerned scientists, che in un appello firmato da premi Nobel e da massimi esponenti della scienza statunitense criticava l'Amministrazione Bush per la soppressione e la distorsione delle analisi scientifiche (come quelle sul clima e l'inquinamento), e per aver minato l'integrità e l'oggettività delle commissioni scientifiche con grandi intromissioni governative. Si parla di «censura e interferenza politica» per l'Environmental Protection Agency, la Food and Drug Administration, e i ministeri della Salute, dell'Agricoltura, degli interni e della difesa.

(Collaborazione di Giovanni Spataro)"